

Toni Fontana

L'altalenata di notizie contraddittorie sulla sorte del leader palestinese ha creato non pochi «incidenti» nelle capitali del mondo e nelle sedi della politica e della diplomazia internazionali. Condoleezza Rice ha dovuto addirittura precisare le dichiarazioni rilasciate dal presidente Bush nel corso della sua prima conferenza stampa convocata dopo la vittoria elettorale, e a Bruxelles, dove è in corso il summit dei capi di stato e di governo dell'Unione Europea, il premier del Lussemburgo Juncker, dopo un colloquio con Chirac, ha dovuto ritirare la dichiarazione con la quale aveva annunciato poco prima la scomparsa del leader palestinese.

Le prime notizie sull'aggravamento dello stato di salute del capo dell'Autorità Palestinese sono giunte negli Stati Uniti mentre era da poco iniziata la conferenza stampa del presidente Bush dedicata proprio alla politica mediorientale dell'amministrazione americana. Il capo della Casa Bianca è stato avvertito del fatto che, secondo alcune fonti, Arafat era morto e ha esclamato: «Dio benedica la sua anima». L'annuncio è stato interpretato da tutti i giornalisti presenti come la conferma della scomparsa del leader palestinese ricoverato in un ospedale parigino. In tutte le redazioni dei giornali americani e nelle stazioni televisive la frase di Bush è suonata come una conferma ed i leader politici hanno diffuso le prime dichiarazioni. Le successive smentite diffuse da fonti palestinesi e da funzionari dell'ospedale militare parigino, hanno però costretto la Rice, consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, a precisare che l'amministrazione non era in grado di confermare la notizia e che la frase pronunciata dal presidente era stata data in risposta ad una domanda imprecisa.

Una dichiarazione «di attesa», cioè vaga e senza alcun riferimento

Rice costretta a correggere il presidente: non abbiamo alcuna notizia certa. Al summit europeo il premier del Lussemburgo annuncia la scomparsa del leader palestinese ma ritratta dopo aver parlato con Chirac



1988. Con il leader libico Gheddafi



1988. Con Mikhail Gorbaciov



Prodi: Arafat sta lottando contro la morte è doveroso mantenere il silenzio. Prudenza al Cairo: Mubarak si tiene «costantemente aggiornato». La Lega araba rinvia ogni commento



1989. A Pechino con Deng Xiaoping



1997 con lo Sceicco Ahmed Yassin

Su Arafat la prima gaffe di Bush bis

Dice: «Dio benedica la sua anima» prima dell'annuncio dei medici sulla morte cerebrale



Uno striscione tra le macerie del suo quartier generale a Ramallah

Foto di Ammar Awad/Reuters

Uno dei fondatori dell'Olp: questa scelta è stata il suo limite e la sua forza. Shafi: si è identificato con la causa palestinese

Umberto De Giovannangeli

Il «grande vecchio» di Gaza tributa il suo ultimo saluto ad Abu Ammar: «Ha combattuto per realizzare il sogno di ogni palestinese: vivere in uno Stato indipendente. La sua identità

La sua leadership è stata improntata a un pericoloso «dividi e comanda» che ha neutralizzato gli oppositori

Ma questa identificazione totale tra destini personali e lotta di un popolo segnava anche il limite più grave della sua leadership». A ricordarlo è Haidar Abdel Shafi, l'ultimo dei «grandi vecchi» fondatori dell'Olp ancora in vita.

Il popolo palestinese piange la morte di Yasser Arafat.

«E io mi unisco a questo dolore. Ho conosciuto Arafat fin da giovane, ne ricordo la passione e le grandi capacità organizzative. A guidarlo era la convinzione della necessità di dotare la causa palestinese di una forte «spina dorsale» organizzativa. Da qui la nascita di Al Fatah. L'altro suo assillo fu sempre quello di mantenere l'unità del fronte palestinese. Autonomia politico-organizzativa e unità delle varie componenti (un intento che portò alla costituzione dell'Olp) palestinesi: su questi due assi Yasser ha costruito le fortune della causa palestinese. Di questo gli va dato merito. Così come ha cercato di sottrarre la questione palestinese ai disegni di potenza dei vari leader arabi. Ara-

fat è stato il simbolo per decenni della speranza e della determinazione di un popolo in lotta per l'indipendenza nazionale. Ora Yasser non c'è più, ma quella speranza, quella determinazione, quel diritto restano inalterati e nessuno potrà mai cancellarli con la forza».

Ma lei, soprattutto in passato, non ha mai lesinato critiche alla gestione del potere da parte di Arafat.

«L'onore da tributare al combattente Arafat non può far velo alle critiche da rivolgere all'Arafat leader politico, all'Arafat statista».

Qual è la critica di fondo che si sente di rivolgere all'Arafat leader politico?

«Vede, la sua forza politica è sempre consistita innanzitutto nella mancanza di alternative credibili. Arafat ha applicato, con grande abilità e spregiudicatezza, la politica del dividi e comanda, giocando l'uno contro l'altro i possibili antagonisti e non dimenticando mai che, nonostante le indubbie evoluzioni, quella palestinese resta pur sempre una società fortemente condizionata dai mai sopite logiche tribali. Fino all'ultimo il consenso si è fondato su un insieme di fattori: il mito di «Abu Ammar», il vecchio e indomito combattente di mille battaglie, un mito rinverdito dal confino forzato a cui Arafat è stato sottoposto dai falchi israeliani; il totale controllo dei fondi che affluiscono nelle casse dell'Anp e la loro gestione politica, finalizzata all'estensione del consenso e alla neutralizzazione delle opposizioni. Infine, il mastodontico apparato di polizia, con la duplice funzione coercitiva e di consenso. Yasser ha vissuto da «eroe» in esilio ma ha anche conosciuto la crisi del suo sistema di potere; un sistema in cui la corruzione è

stata elevata a regola di governo».

Come sarà il dopo-Arafat?

«Denso di incognite, segnato da una mancanza di una leadership legittimata dal consenso popolare a guidare la nuova fase della nostra lotta per l'autodeterminazione nazionale. Nel futuro dei palestinesi non esiste un «nuovo Saladino» o l'«uomo della Provvidenza»: non lo è stato Arafat, di certo non potranno esserlo i papabili alla sua successione. La morte di Arafat ci costringe a ripensare le forme della nostra democrazia e ad accelerare quel processo riformatore che la vecchia nomenclatura ha inteso impedire. La gestione assolutistica del potere era già deleteria quando a esercitarla era un leader della statura di Arafat, oggi sarebbe una sciagura irrimediabile se a provarci fosse un simulacro di rais...».

I governanti israeliani si dicono pronti a riavviare un negoziato con una dirigenza palestinese moderata.

«Nessun dirigente palestinese potrà mai firmare una pace che sa di resa. Sarebbe come firmare il proprio suicidio. Sharon ha operato sistematicamente per delegittimare e frantumare ogni possibile controparte palestinese. Israele ha fatto terra bruciata attorno a sé e ora pretende anche di decidere chi debba rappresentarci. Parlare di dialogo in queste condizioni è una farsa».

Lei si dimise dalla guida della delegazione palestinese ai negoziati di Washington in polemica con le indicazioni di Arafat. Ma su quali basi il successore di Arafat dovrebbe ricercare un accordo di pace?

«C'è a cui dobbiamo mirare è uno Stato indipendente degno di questo nome, con confini garantiti internazionalmente e sulle linee antecedenti al giugno 1967, salvo modifiche concordate e fondate sulla reciprocità. Uno Stato compatto territorialmente, senza colonie ebraiche al suo interno, con una sovranità non aleatoria su Gerusalemme Est. Chiunque sarà chiamato alla successione di Arafat dovrà cercare di realizzare questo obiettivo. Yasser non c'è riuscito. Ma è anche nel suo nome che dobbiamo proseguire la nostra battaglia di libertà».

Il leader della sinistra sionista: è stato il simbolo dell'autonomia del suo popolo. Beilin: ma fece tanti errori dopo gli accordi di Oslo

«Yasser Arafat ha incarnato nel bene e nel male l'autonomia politica dei palestinesi, la tragedia e la speranza di un popolo. La sua forza maggiore è stata quella di essere stato per il suo popolo l'emblema di una unità d'intenti proiettata su scala internazionale. Il suo limite maggiore è quello di non aver saputo o voluto costruire attorno a sé una classe dirigente in grado di proporsi come nucleo fondante di un futuro Stato palestinese».

Arafat, il primo dirigente palestinese a riconoscere ufficialmente il diritto di esistenza di Israele

«A sostenerlo è Yossi Beilin, già ministro laburista, oggi leader del partito Yahad, uno degli artefici, assieme al leader palestinese scomparso, degli Accordi di Oslo-Washington. «Arafat - sottolinea Beilin - è il primo dirigente palestinese a riconoscere ufficialmente il diritto di esistenza di Israele. Quel riconoscimento rappresentò una rottura con il passato che non può essere cancellata dagli errori che pure Arafat ha commesso nella fase successiva agli accordi di Oslo».

I palestinesi piangono la morte di Arafat. E Israele?

«Israele si interroga sul futuro riconoscendo al tempo stesso che la scomparsa di una figura di primissimo piano per la storia mediorientale come è stato Yasser Arafat chiude per tutti una epoca».

Chi è stato per gli israeliani Yasser Arafat?

«Ogni israeliano lo potrà dare una risposta diversa. C'è chi metterà l'accento sull'Arafat capo terrorista, altri propenderanno per l'Arafat che stringe la mano di Yitzhak Rabin avviando insieme una stagione di speranza. Per quanto mi riguarda, ritengo che la forza di Ara-

fat sia stata propria la sua capacità di rappresentare le varie anime dei palestinesi, dimostrandosi maestro nella tattica, sapendosi barcamenare tra spinte contrastanti che provenivano dai vari rais arabi. Arafat ha fatto dell'ambiguità la chiave maestra della sua storia personale e di quella di un intero popolo. Di certo con la sua scomparsa nulla sarà più come prima».

L'uscita di scena di Arafat può agevolare la ripresa di un processo negoziale tra israeliani e palestinesi?

«Non ne sarei così certo. Il rischio di una polverizzazione della leadership palestinese è reale. Resta il fatto che il venir meno di Arafat fa sì che anche il suo nemico di sempre, Ariel Sharon, sia costretto a svelare tutte le sue carte, non potendo più contare sull'«alibi-Arafat», spesso utilizzato dalla destra per mascherare i suoi veri intendimenti: quelli di non negoziare un compromesso accettabile per le due parti».

Qual è l'errore più grande imputabile ad Arafat?

«Quello di non aver costruito attorno a sé una nuova classe dirigente che potesse candidarsi senza traumi alla guida di uno Stato in formazione. Arafat ha voluto far coincidere in termini assoluti la questione palestinese con la sua figura. Non ha saputo costruire la sua uscita di scena e questo pesa molto sul futuro dei palestinesi».

Tra le accuse rivolte ad Arafat c'è quella di aver rifiutato la proposta di pace avanzata a Camp David dall'allora premier israeliano Ehud Barak e dal presidente Usa Bill Clinton. Arafat aveva paura della pace?

«La vicenda di Camp David è molto più complessa e quel fallimento non può essere imputato tutto e solo ad Arafat. Al di là delle questioni di merito non affrontate a Camp David, c'è un punto che

non si è visto nei primi quattro anni della sua presidenza. Bush ha parlato di due stati che «vivono in pace l'uno con l'altro e ciascuno al sicuro all'interno dei loro confini». «Speriamo di fare buoni progressi - ha proseguito il capo della Casa Bianca - credo che sia molto importante per i nostri amici israeliani avere uno stato palestinese pacifico alle loro frontiere. Ed è molto importante per i palestinesi avere un futuro di pace e pieno di speranze. Ecco perché ho proposto un piano con due stati».

Prima della conferenza stampa di Bush, il portavoce Scott McClellan aveva assicurato che l'amministrazione intende far «fare progressi alla road map lavorando con le parti».

Da Bruxelles è giunto prudente commento di Romano Prodi: «Arafat sta lottando contro la morte - ha detto il presidente della commissione - è doveroso aspettare in silenzio».

Improntati alla prudenza anche i primi commenti delle autorità egiziane e della Lega Araba. Mubarak ed alcuni ministri del governo del Cairo si trovano negli Emirati Arabi per portare le condoglianze per la scomparsa dello sceicco Al Nayan hanno fatto sapere che seguono minuto per minuto le notizie che provengono da Parigi. Al Cairo un portavoce della Lega Araba ha prudentemente affermato che non è opportuno «commentare le voci» e non è «opportuno parlare in anticipo della situazione nel caso che Arafat muoia». Il portavoce ha anche spiegato che non verrà reso noto alcun ulteriore commento finché non verrà diffuso un bollettino medico che ponga fine alle voci contraddittorie che si sono diffuse ieri.

non è stato messo in luce di quell'evento e che io ritengo invece essere stato deciso in negativo...».

Qual è questo punto?

«L'atteggiamento ostile, attivamente ostile, di molti leader e regimi arabi che non avevano perdonato ad Arafat lo «strappo» di Oslo, l'aver cioè deciso di avviare un percorso di pace con Israele fuori dalla tutela di uno dei tanti rais intenzionato a gestire in proprio e per fini di potenza regionale la questione palestinese. Prima e durante Camp David, Arafat cercò il sostegno dei dirigenti arabi per chiudere su alcuni punti sostanziali, come lo status di Gerusalemme. Fu lasciato solo. E in questa solitudine maturò il fallimento di Camp David. Resta il fatto che Arafat era riconosciuto come leader dal popolo palestinese. E al pace la si negoziava con chi rappresenta realmente la controparte e non con interlocutori di comodo. Yitzhak Rabin l'aveva capito, Ariel Sharon no».

Esiste in campo palestinese un leader in grado di sostituire Arafat?

«In campo palestinese esistono personalità capaci, con cui riprendere un percorso negoziale. Ma di certo non esiste una figura altrettanto carismatica. I palestinesi potranno ricercare un presidente ma non un simbolo in cui identificarsi. Con la morte di Arafat è tramontata l'epoca dei «Rais».

Il premier Sharon si è detto pronto a riprendere il negoziato con una nuova leadership moderata palestinese.

«Sharon farebbe bene a cogliere la rara opportunità offerta da questa nuova fase «post Arafat» per concordare con la dirigenza palestinese il ritiro da Gaza. Sarebbe un segnale concreto della volontà di voltar pagina rilanciando da subito il dialogo. Molto dipenderà dalla determinazione con cui il presidente Usa George W. Bush porrà la questione israelo-palestinese al centro della agenda di politica estera del suo secondo mandato. E lo stesso discorso va fatto per l'Europa. La morte di Arafat apre un nuovo capitolo nella storia mediorientale. Sta all'Israele che crede nel dialogo, ai palestinesi che non vogliono restare ostaggio di una violenza senza sbocco, e alla Comunità internazionale - in primo luogo Stati Uniti ed Europa - far sì che questo nuovo capitolo sia un capitolo di speranza».

u.d.g.